

LE REAZIONI



**Chelsea interrompe gli studi**

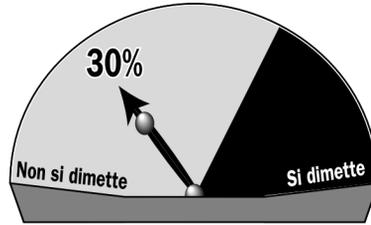
Chelsea Clinton avrebbe deciso di interrompere gli studi: la figlia del presidente Usa è iscritta all'Università di Stanford in California e stando al «New York Post», avrebbe deciso di saltare «almeno» il prossimo semestre.



**Economist Clinton «unwanted»**

La foto del presidente americano su cui spicca la scritta «unwanted», è questa la copertina del numero di ieri dell'«Economist». Una taglia su Bill Clinton, non come «ricercato» ma come «non voluto». Perché «è un bugiardo e un donnaiolo».

**IL CLINTOMETRO**



**Dimissioni probabili in ascesa**

Si aggrava la situazione del presidente, ma non è ancora chiara la reazione del pubblico al rapporto Starr: disgusto per le azioni del presidente o per la decisione di pubblicarne tutti i retroscena, anche i più volgari? Clintometro: 30%.



Il presidente nella giornata più difficile chiede ancora perdono ma aggiunge di non voler lasciare: «Ho energie da dare al paese»

**«Sì, confesso, ho peccato»**  
Clinton piange e chiede scusa anche a Monica

NOSTRO SERVIZIO

NEW YORK. «Non credo che ci sia un modo elaborato di dire che ho peccato». Bill Clinton ha finalmente confessato, troppo tardi forse per salvarsi l'anima e la presidenza. In una colazione di preghiera con influenti rappresentanti del clero americano, ieri mattina il presidente ha chiesto scusa, con la voce rotta dal pianto, oltre che alla sua famiglia, agli amici, ai ministri, ai collaboratori e al popolo americano, anche a Monica e la famiglia Lewinsky. A Washington la chiamano l'ultima campagna di Clinton, quella della contrizione e del pentimento, intesa ad arginare la valanga dell'impeachment che sta per travolgerlo. Clinton è in equilibrio sulla sottile corda che divide il mondo della legge da quello della politica. Alla legge penseranno i suoi avvocati, della politica deve occuparsi lui stesso, e lo fa con il vocabolario religioso che definisce l'ethos americano, ed è quello della confessione pubblica.

che «l'autorità morale di Clinton è distrutta», e quindi avrebbe meglio dimettersi. Ci vorrà ancora un po' di tempo per capire il giudizio politico e popolare sulla confessione di ieri, dato che la sincerità di una tale ammissione può essere valutata solo soggettivamente dal pubblico, ovviamente di concerto con la valanga di commenti televisivi, radiofonici e di stampa che seguiranno.

Nel nuovissimo sondaggio della Cnn-Gallup, il 60% degli americani continua ad approvare la presidenza Clinton. Le sue sorti, sfortunatamente, non sono nelle mani del popolo, ma in quelle del Congresso. E sappiamo che anche gli amici di Clinton ne hanno preso le distanze. Nell'incontro con il suo gabinetto il presidente ha dovuto ascoltare le parole durissime del ministro della sanità Donna Shalala, «non mi importa niente se hai mentito, ma sono sconvolta dal tuo comportamento». Niente perdono quindi da una delle poche che mesi fa lo aveva difeso energicamente. Nelle nuove promesse di Clinton, c'è quella di autorizzare gli avvocati a montare una «vigorosa difesa, ma senza usare il linguaggio legale per oscurare il fatto che ho sbagliato». Infatti, la risposta preliminare del suo avvocato David Kendall a Ken Starr, un documento di 73 pagine pubblicato un'ora prima che il rapporto di accusa comparisse sui computer di tutto il mondo, ammette che il presidente ha avuto una relazione con la Lewinsky, inclusi rapporti sessuali. Nega però le accuse più gravi di ostruzione della giustizia, abuso di potere e manipolazione dei testimoni, e mette in questione il ruolo di Linda Tripp e dello stesso procuratore speciale nella raccolta di prove sulla relazione. In particolare, accusa Starr di aver illegalmente debordato dalla sua missione originaria, il caso Whitewater, per creare lo scandalo Lewinsky: insomma, di aver lavorato a incastrare il presidente.

Anna Di Lello



Il Presidente Clinton mentre si reca al pulpito della Cattedrale di Washington

W. McNamee/Reuters

**Hillary: «Sono molto fiera di lui»**

La First Lady difende il presidente ma non perdona il marito

NEW YORK. L'avvocato Hillary Rodham Clinton, è e sarà sempre al fianco del suo presidente: ieri ha difeso per ben due volte l'immagine, ormai fortemente incrinata del marito. «Sono fiera di lui» ha detto nell'introdurre l'intervento di Clinton alla cena del Democratic Business Council a Washington. Quando lo ha presentato davanti alle telecamere ha voluto ricordare ai convenuti, quanto devono al loro presidente e con parole enfatiche, ma dirette ha incitato la platea a giudicarlo per le sue capacità amministrative e non per le sue debolezze umane: «Io so che tutti voi - ha detto - siete orgogliosi di quanto è stato fatto da questa amministrazione. Sono fiera della sua leadership, del suo impegno, di quanto dà al nostro Paese e ad ognuno di noi ogni giorno attraverso il suo lavoro». Parole le sue che confermano ancora una volta, se ce ne fosse bisogno, la sua qualità di lucida professionista nel-

l'amministrazione del potere. Chi si aspettava di vederla soccombere, schiacciata nella scomoda posizione della moglie più volte tradita, è rimasto deluso, come è rimasto deluso chi pensava che la First Lady prendesse le distanze dal presidente dopo le innumerevoli volte in cui Clinton, impegnato negli ultimi tempi in missioni molto delicate (la visita in Russia, quella in Irlanda), si è dovuto scusare per l'increscioso «errore» in cui era incorso. Non ci sono dubbi: Hillary forse non avrà perdonato il marito per la sua infedeltà, ma lo ha protetto come presidente.

Se proprio si vuole fare una cronistoria della condotta di Hillary in questo ultimo anno di passione per la First Family, basta rileggere le cronache all'indomani del fiasco meo culpa recitato da Clinton il 17 agosto davanti ai Gran Giuri. Fino ad allora la coppia presidenziale era apparsa come di consueto, mano nella

mano, con i volti sorridenti, cercando di proiettare all'esterno il film di un idillio sempre vivo. Ma dopo le «scuse» di Bill, i sorrisi erano surreali, i lineamenti tesi. Poi, Hillary ha fatto muro di fronte alla grave crisi politica scatenata dall'ennesimo scandalo sessuale di Bill. Come sempre, ha preso in mano la situazione, come nel gennaio del 1992, quando durante le primarie del New Hampshire, esplose il caso Gennifer Flowers, la ex cabaretista che sostenne di aver avuto per dodici anni una relazione con il presidente. In quell'occasione Lady Macbeth, (così la chiamano i suoi avversari politici) decise di comparire in televisione: seduta accanto a Bill, sempre mano nella mano, alla domanda se era vero quello che sosteneva la Flowers, Hillary salvò ancora una volta Bill: «Io lo amo, lo rispetto, e lo onoro per tutte le cose che abbiamo vissuto insieme. E se non vi va bene, non votatelo». Fu

Dalla Prima

**Agonia...**

Se ritengono che abbia il «character» necessario a svolgere la carica a cui l'hanno eletto. «Character» in inglese sta non solo per «carattere» ma anche, appunto, per «buon nome», «reputazione», «onore». Contrariamente alle apparenze, il suo problema non è a questo punto tanto il contenuto del rapporto Starr (che anzi, con la sua abbondanza esasperata di dettagli scabrosi potrebbe suscitare più disgusto nei confronti dell'autore che del bersaglio cui è diretto). Non è tanto nemmeno da quel che deciderà il Congresso circa la procedura di «impeachment», quando e se deciderà. E non è neppure detto sia legato meccanicamente alle montagne russe di Wall Street (che ieri ha recuperato un pochino e che non ignora che morto un Papa se ne fa un altro).

Il suo problema è se l'opinione pubblica americana ritiene o meno che possa continuare a governare con efficacia. Sino a ora i sondaggi avevano per Clinton aspetti indubbiamente incoraggianti. Ancora l'ultimo «poll», pubblicato e analizzato ieri dal «Washington Post» rivelava che il 60% degli Americani lo giudica un tipico sul piano privato ma un buon presidente. La maggioranza ritiene che abbia mancato, che li abbia ingannati e un po' presi in giro sulla vicenda Lewinsky, ma non hanno a che ridire sul modo in cui li ha governati. Emergeva piuttosto la volontà di non giudicare sulla vicenda privata e sessuale. Ma ci sono stati trascinati. Continuano e continueranno per un bel po' a non sentir parlare d'altro nei telegiornali. Ora però le cose sono cambiate.

Uno dei fatti più rilevanti degli ultimi giorni è la fuga, la vera e propria corsa a dissociarsi da lui nei ranghi del suo stesso partito democratico. Il che solleva il dubbio se possa comandare un generale a cui si squalifica l'esercito. Ma c'è anche un'altra questione, altrettanto sostanziale.

«Passi la bugia, ma il comportamento è inammissibile», gli ha detto in faccia il ministro della Sanità e intima di Hillary Donna Shalala, nella gelida riunione in cui ha chiesto scusa ai membri del governo.

Il dubbio è micidiale. I peccati possono essere perdonati. Anche le bugie. Ma se c'è una cosa che né i suoi collaboratori né l'opinione pubblica sembrano disposti a perdonargli è l'aver agito «stupidamente». Lo chiamano «judgment», capacità di giudizio.

Non si tratta di una questione di sesso ma di una questione politica. Su questo era caduta anche un'altra giovane promessa della politica americana, quel Gary Hart che sembrava potesse strappare la presidenza ai repubblicani nell'88. Non perché aveva una relazione con la modella Donna Rice, ma perché si era comportato da cretino. Su questo in fin dei conti dovrà misurarsi anche Clinton.

Gli avvocati: «Quel dossier umilia e imbarazza il presidente ma non giustifica l'impeachment»

**Bill in difesa: solo una valanga di fango**

NOSTRO SERVIZIO

LOS ANGELES. Sarà una battaglia dura. Sarà anzi una battaglia «vigorosa», sicuramente «sporca» e presumibilmente, senza esclusione di colpi. Questo ha detto Bill Clinton ieri mattina mentre, nel corso del «breakfast di preghiera» organizzato alla Casa Bianca, ancora andava battendosi il petto. E a tarda sera i suoi avvocati in una conferenza stampa alla Casa Bianca hanno ribadito: le accuse di Starr vogliono solo umiliare il presidente e danneggiarlo politicamente. Non sono accuse che possono portare all'impeachment.

Ma già ieri mattina, quando il lungo ed impietoso atto di pubblica contrizione del presidente s'era da poco consumato, (ed ancora la House of Representatives non aveva consegnato alla rete il rapporto di Kenneth Starr) in suo nome e nella forma d'un

«controrapporto» di 73 pagine, l'avvocato David Kendall sparava la prima salva d'artiglieria contro le linee nemiche. Il presidente, diceva in sostanza quel documento, ha certo tenuto comportamenti deplorevoli, ma non ha commesso alcun reato degno d'una procedura d'impeachment. Ed i «salaci dettagli» che condonano le 445 pagine del «rapporto» altro in fondo non testimoniano che questo: come unico e vero scopo di quel monumentale capo d'accusa non sia quello di far trionfare la verità sulla menzogna, bensì quello - tutto politico - di «creare imbarazzo alla presidenza». Come spiegare altrimenti - conclude l'avvocato Kendall - che, partita da uno scandalo immobiliare consumatosi vent'anni fa in Arkansas, l'inchiesta di Starr abbia poi finito per ficcare il naso nella lenzuola presidenziali? Insomma: Bill Clinton sarà anche

pentito, affranto e pronto alla lunga penitenza che precede il giorno della Risurrezione. Ma se la sua anima è «spezzata» dal dolore per le colpe commesse - ha subito aggiunto a parole confermate nei fatti il presidente - il suo cuore resta «forte» e pronto al combattimento. Con buona pace di quanti sono andati in questi giorni parlando di «dimissioni». La domanda è: quante concrete possibilità ha Bill Clinton di vincere la battaglia o di sopravvivere al combattimento cominciato ieri? Molto dipende da due fattori che, ancora, non è facile sondare: l'appoggio dei democratici e quello della pubblica opinione.

Per questo, nell'approssimarsi del giorno della consegna del rapporto, Bill Clinton ha cominciato il lungo Calvario dei suoi pentimenti proprio da Capitol Hill, incontrandosi in cerca di perdono, prima con i democratici della House of Representatives, e

quindi, con quelli del Senato. È riuscito il presidente ad ottenere la clemenza che cercava (e di cui ha vitale bisogno)? A giudicare dal vigore con cui ieri, alla Camera, il capo della minoranza democratica Dick Gephardt ha denunciato il tentativo di trarre «in caccia alle streghe» l'esame del rapporto Starr, parrebbe di sì. Ma pochi sembrano disposti a scommettere su questo sostegno.

Ed ancora più complesso ed imponderabile è l'appoggio del pubblico. Gli indici di gradimento di Clinton restavano - ieri alla vigilia della diffusione del rapporto - ancora attestati attorno ad un rispettabilissimo 60%. E meno di un terzo erano gli americani che, ancora ieri, consideravano «degne di impeachment» le manchevolezze del presidente. Ma la forbice della contraddizione che ha accompagnato gli ultimi due anni della presidenza Clinton - quella che

separa l'approvazione per il lavoro dal suo svolgimento sul piano della «affidabilità personale» - è andata in queste settimane diventando una sorta di baratro che potrebbe, in un lampo, inghiottire gran parte della popolarità presidenziale. Tanto più che, se è vero che una forte maggioranza del pubblico continua a testimoniare una netta antipatia per il persecutore del presidente, Starr, sempre più (ormai oltre il 50%) sono coloro che considerano attendibili i risultati della sua inchiesta.

La battaglia delle cifre è appena cominciata. E da essa, presumibilmente, dipendono in ultima analisi le sorti della guerra. Il vero problema per Clinton è che a lui questa battaglia toccherà combatterla in una posa fatale a qualunque condottiero. Vale a dire, «senza pantaloni».

Massimo Cavallini

[Sigmund Ginzberg]